

Qui la notte è profonda e buia come il mondo. Oltre i vetri, separata dall'esterno e dalle scogliere, al riparo dal rumore del mare e dalla compagnia degli uccelli, Claire dorme e chissà dove andiamo. Chloé è tra le sue braccia, quieta e leggera contro il suo petto. Accendo qualche candela nella notte. Infilo la mano nel sacchetto trasparente, ne estraggo alcuni tondini di alluminio pieni di cera bianca. Accendo un fiammifero. Mia madre è morta da vent'anni. Esattamente vent'anni fa.

Le scogliere si stagliano sul tessuto del cielo. In loro contemplo fantasmi, corpi che precipitano nella luce. Mi volto e sul vetro è riflesso il mio viso smunto, i miei lineamenti tirati, invecchiati prima del tempo. Claire apre gli occhi per un istante, Chloé si ficca il dito in bocca e le si incolla alla schiena. Mi accendo una sigaretta e l'estremità incandescente disegna un cerchio rosso, un punto luminoso tra il nero e il bianco. Sul balcone dove sto vegliando, due sedie a sdraio si

guardano. Mi stendo su una delle due. Una coperta mi protegge dal freddo che scende e si fa più intenso. Il mio sguardo si perde verso ovest.

Ho trentun anni e la mia vita comincia. Non ho avuto un'infanzia e una qualunque ormai andrà bene. Mia madre è morta e tutti i miei familiari se ne sono andati. La vita mi ha messo di fronte a una tavola rasa a cui siedo con Claire, e dove Chloé si è autoinvitata con un sorriso tenero all'angolo delle labbra.

Ho trentun anni e la mia vita comincia così, persa nella notte marina. Alle mie spalle, appena più concrete di due ombre, meno dense di un po' di fumo, Claire e Chloé mi guardano, la più piccola nascosta tra le braccia della più grande, entrambe immobili nel silenzio della camera d'albergo. Claire mi sorride e si riaddormenta, e i loro respiri si confondono.

Qui la notte è profonda e fitta di gente. Mia madre cammina nella landa, come una fata sonnambula. Antoine e Nicolas, Lorette e gli altri ballano intorno alle fiamme, con gli occhi chiusi e la faccia rivolta al cielo. Léa è in piedi sull'orlo, in punta di piedi come su un filo, a un passo dal vuoto, funambola, equilibrista.

Avevo undici anni quando mia madre è morta. Tre giorni prima usciva dall'ospedale e la luce abbagliava ogni cosa. Aveva trascorso gli ultimi sei mesi là dentro e noi non avevamo avuto il permesso di vederla. Lo stagno, le panchine in fila, la grande betulla che stormiva di fianco al fabbricato, l'abeto al centro della distesa d'erba, i ciliegi in fiore, ho conservato di tutto un ricordo impreciso.

La aspettavamo in macchina, mio padre al volante della sua Ford Granata grigia, io e mio fratello rannicchiati dietro in silenzio. La similpelle alveolata dei sedili si incollava al sedere, stampandosi sulle nostre cosce sudate. Mio padre tamburellava sul cruscotto con le dita, tormentava il gagliardetto del Paris Saint-Germain appeso al retrovisore, ogni tanto si voltava e ci ordinava seccamente di stare buoni, quando noi respiravamo appena. Antoine annuiva e io lo imitavo. Poi chiudevo gli occhi e il sole mi mordeva la guancia.

A un tratto mio padre è sceso dalla macchina, io mi sono tirato su e la luce mi ha accecato. Ho chiuso gli occhi, poi li ho riaperti, e l'ho vista in lontananza. Dall'altra parte dei cancelli veniva verso di noi, impassibile e trasparente. Pallida e con un lungo cappotto rosso, il braccio destro al collo e la mano fasciata, sembrava che non ci vedesse. Si avvicinava lentamente, proprio al centro dell'ampio viale, minuscola e sola nel parco immobile. Intorno tutto sembrava pietrificato, gli alberi e i giochi d'acqua, come se il tempo fosse sospeso in un inverno senza fine. Alla vista di mio padre non ha battuto ciglio. Si sono baciati in punta di labbra, forse non si sono neppure toccati, a malapena sfiorati. Lui le ha preso la valigia. Lei si è accesa una sigaretta. Era dimagrita e le volute di fumo le offuscavano il viso. Antoine mi stringeva il polso e lo sentivo ansimare. La fissavamo con il cuore sospeso. Nell'abitacolo faceva un caldo insopportabile. Mio fratello aveva scure ciocche di capelli incollate alla fronte, riccioli neri appiccicati alla nuca. Lei è salita in macchina senza baciarci. Per un lungo istante non si è mossa e i suoi occhi fissavano la strada, i campi in lontananza, oppure li chiudeva. Poi si è girata verso di noi e ci ha rivolto un'ombra di sorriso. Ho smesso di respirare, e il mio cuore si è strizzato come una vecchia spugna. Aspettavo che la sua bocca articolasse una parola, ma niente. Il suo sguardo è scivolato via e nostro padre ha messo in moto. Siamo entrati in autostrada e lei non ha fatto commenti.

Per svariati chilometri abbiamo viaggiato in silenzio. Con gli occhi inchiodati alla nuca di nostra madre, spiavamo ogni suo minimo movimento, quel modo di ravviarsi i capelli dietro l'orecchio, le spalle che si sollevavano appena quando inspirava. Le facce incollate l'una all'altra nel brusio dell'autostrada, nel movimento indistinto delle macchine in

senso inverso, aspettavamo con il batticuore che lei si voltasse, che ci lanciasse uno sguardo pieno di tenerezza, un bacio a fior di labbra. Il rombo del motore sommergeva tutto. Alla fine mi sono addormentato contro mio fratello, le nostre facce si toccavano. Mio padre ha acceso il riscaldamento e l'aria è diventata tiepida e nauseante.

Dopo un po' ci siamo fermati. Si era fatto buio da poco. Alla luce dei fari la stazione di servizio era brutta e livida. Pioveva appena, una pioggia quasi impercettibile, nei capelli, sulle guance. Una sottile cortina alla luce dei lampioni, bollicine in una bottiglia d'acqua frizzante. Mio padre è uscito per bere un caffè. Si stiracchiava in mezzo al parcheggio, e vedendolo chi avrebbe mai detto che stesse vivendo un momento così cruciale, che avesse appena ritrovato la moglie internata per mesi in una clinica psichiatrica. Sarebbe tranquillamente potuto essere il nostro autista, e in fondo lo era, al volante del suo taxi. Appoggiati alla macchina, mia madre fumava una sigaretta e Antoine si stropicciava gli occhi sbadigliando. Lei ha spento la cicca guardando il cielo, ha cacciato un sospiro di cui non ho capito il senso e mi ha preso la mano. Io ho preso quella di mio fratello. Dentro il negozio camminavamo in fila, tra scaffali di patatine, di caramelle e dolciumi. Lei sembrava che prendesse gli articoli a caso, pacchetti di biscotti e di gomme alla cieca, bibite dolci. Si è fermata davanti a un espositore, l'ha fatto girare. Una sfilata di gioielli da quattro soldi nella luce cruda del negozio, con gli altoparlanti che diffondevano una canzone di Michel Delpech, *Les divorcés*. Non so perché ricordi un particolare così preciso quando invece ho dimenticato tante cose essenziali. Abbiamo scelto un braccialetto a testa. Un braccialetto di cuoio marrone con il nome inciso sopra. Il mio ce l'ho ancora. Non so perché abbia voluto comprarce-

li. Stamparci i nostri nomi al polso. Allora avevo la sensazione confusa che bisognava metterlo a lei, un braccialetto, o anche un collare, per evitare di perderla ancora.

Mio padre ha finito il suo caffè e siamo tornati alla macchina. Erano bastati pochi minuti e nell'abitacolo si gelava. Sotto le nostre gambe mezze nude la similpelle era una banchisa. Mamma ha fatto il resto del viaggio seduta dietro, tra noi due, come se finalmente se ne sentisse capace, come se avesse avuto bisogno di quell'intervallo di adattamento per acconsentire. Noi dormivamo con la testa sulle sue ginocchia, o facevamo finta. Il profumo del suo vestito si mescolava all'odore del riscaldamento e del sudore. Sentivo le sue dita sulla mia fronte, tra i capelli. E la guancia di mio fratello contro la mia, la nostra pelle madida e il suo respiro che si fondeva con i rumori del motore. Ogni tanto mamma si chinava su di me e mi baciava. Io tenevo gli occhi chiusi, trattenevo il fiato, stavo bene sotto quei baci ritrovati, nella notte stradale, con il ronzio smorzato della radio accesa.

Siamo arrivati verso le dieci. I ristoranti stavano chiudendo e il lungomare era deserto. Alcune ragazze in grembiule impilavano sedie o le capovolgevano sui tavoli lavati. I cuochi fumavano accanto ai bidoni dell'immondizia. Il fragore delle onde riempiva lo spazio, e a quel tempo le scogliere bianche ancora non si stagliavano sul cielo notturno. Sono passati vent'anni, e da quel giorno ho spesso trascorso qualche ora o più a Étretat. Non saprei dire con precisione da quando hanno illuminato le scogliere. In che anno siano stati disposti quegli enormi riflettori. So soltanto che da allora, quando vengo qui, prendo sempre la stessa camera all'Hôtel des Corsaires, la 103, e che passo gran parte della notte sul balcone, steso sulla sedia a sdraio di plastica, infagottato

nelle coperte, a contemplare lo spettacolo irrealista di quelle rocce fosforescenti, con le loro striature regolari, a piombo sul nero più assoluto. In queste notti fumo finché tutto si spegne e a un tratto il mondo viene restituito al mare, ridotto al frastuono della risacca, dei ciottoli strapazzati. È la terza volta che Claire mi accompagna, la prima dalla nascita di Chloé. Non so se capisca qualcosa di tutto questo, del tempo che passo a fissare quel blocco di gesso e il suo faraglione cavo, il turbinio incessante degli uccelli, da questo terrazzino, oppure, durante il giorno, seduto sulla spiaggia, a setacciare instancabilmente le pietre lisce fra le dita.

Quando ha capito che eravamo diretti a Étretat, che ci avremmo trascorso la notte e, se fosse andato tutto bene, perfino qualche giorno, mia madre non ha avuto nessuna reazione particolare. Eppure io spiavo la comparsa di un sorriso, di un lampo nello sguardo. Del ricordo della propria mano in quella della madre – aveva otto, nove o dieci anni e insieme camminavano in silenzio sulla lingua di ciottoli anidata fra le scogliere. La sera, dopo la spiaggia, andavano in macchina fino a Fécamp, dove erano ospiti di un'amica. Nel portafoglio ho tre foto di mia madre bambina, magra e sorridente, con un costume da bagno chiaro, i piedi bagnati dalle prime onde. In una di queste foto una donna piccola, con una camicetta a fiori, fuma una sigaretta accanto ad alcuni lunghi scivoli di legno. Fatico a riconoscere in lei mia nonna. Il primo ricordo che ne ho risale alla sua morte, o comunque a quel periodo. Proprio così: mi ricordo di lei solo dopo mor-

ta, come un'impronta, un buco nero. Il ricordo di un ricordo. La sua faccia squadrata, i suoi modi da contadina, i suoi occhiali dalle lenti spesse, i capelli tinti e ricci che proteggeva dalla pioggia con un triangolo di plastica trasparente, i suoi gesti pii, le preghiere mormorate a fior di labbra, la dolcezza inquieta dei suoi occhi, le premure e le preoccupazioni per i familiari, tutto questo l'ho dimenticato. Per non parlare del dispiacere che mi provocò la sua morte. Ho dimenticato tutto tranne quella tenerezza diffusa e inebriante, il ricordo offuscato della mia testa contro il suo seno, i segni che i suoi sguardi pacati hanno lasciato sulla mia pelle. Tutto tranne quello che di lei mi raccontava Antoine, nelle notti alcoliche, in occasione di scali sempre troppo brevi. A volte troppe lacrime, troppe parole incomprensibili lo travolgevano, una poltiglia di frasi incompiute in cui si mescolavano la nostra infanzia e quello che ne ho scordato, la morte di nostra madre e il corpo di Laetitia, il fucile che Nicolas si ficcò in gola quando aveva sedici anni. Ed ecco che, puntualmente, mia nonna affiorava e si stendeva su tutto come un balsamo, con i suoi segni della croce e i suoi baci in fronte, le coperte variopinte e i cuscini che sferruzzava, un grosso fiore azzurro al centro dell'arancione, le bottiglie che rivestiva di lana per trasformarle in cane, in gatto o in pupazzo, il balcone del suo appartamento da cui ci sporgevamo sugli alberi, sugli scoiattoli, sui passanti microscopici, le foto di suo marito sulla credenza, dove campeggiavano orrendi centrini e una cristalleria taroccata e dozzinale, i suoi sguardi tremuli, intrisi di una bontà senza fondo, pietà compassione misericordia, le partite di pallone nel parco, il suo cipiglio quando controllava i nostri compiti di cui non capiva mai niente, i nostri passi nel bosco irrigidito dall'inverno, la bara che aveva visto scomparire nella fossa e io non c'ero, la sua voce quando ci legge-

va le storie nella penombra di una stanza, la piccola bibbia nera consumata da innumerevoli letture, il crocifisso che a volte staccavamo da sopra il suo letto, in piedi e con le mani che toccavano ogni cosa, quando lei a suo dire si stava semplicemente *riposando* mentre noi la sapevamo condannata da un male che ignorava (o forse fingeva di ignorare), allora, con un'incredibile luce negli occhi (oggi mi dico che era la promessa del paradiso finalmente esaudita), parlava a briglia sciolta, delle estati che sarebbero seguite, dei giochi nell'erba, racchette bocce e croquet tra le margheritine o all'ombra di un olmo, e del suo progetto di farci conoscere la regione delle alte scogliere e i suoi uccelli vorticanti; noi annuivamo con dei sorrisi forzati che non avrebbero ingannato nessuno. Avevo otto anni quando è mancata, Antoine ne aveva dieci e la mia memoria si schiude in quell'anno. L'immagine più remota che mi sia rimasta impressa la riguarda, ma lei non compare, è già morta e sepolta. Il mio primo ricordo è un momento rubato, un'irruzione. Ho abbandonato i miei compiti, fogli e quaderni sparsi sotto la lampada sulla piccola scrivania di legno chiaro contro il termosifone (di fronte, oltre la finestra, le pietre molari di una casa col tetto di tegole arancioni, sulla cui sommità si staglia una maschera, un volto che mi ha terrorizzato a lungo), e sono uscito dalla stanza passando accanto al mappamondo, che ho fatto girare con il solito gesto meccanico, senza la minima fantasticheria. Nella casa silenziosa – mio padre doveva essere uscito – i gradini della scala scricchiolavano sotto i miei piedi. In mezzo alla cucina, alla luce del neon, mia madre sembrava smarrita e piangeva in silenzio. Oscillava avanti e indietro e si mangiava le unghie davanti a tre pentole sul fuoco. Erano giorni di lutto e di imposte chiuse, io ero rimasto in piedi sulla soglia e lei mi ha fatto segno di venire avanti. Il

trucco colava rigandole il viso sfatto. Sono scivolato in calzini sulle piastrelle beige. In quell'odore di minestra e di porri, tra i fischi delle pentole a pressione, mi ha preso tra le braccia e io mi sono messo a piangere, credo per farle compagnia, per dirle che ero lì, con lei, qualunque cosa fosse accaduta. Tenevo gli occhi chiusi e le mie guance si bagnavano, tiravo su col naso e tremavo contro il suo corpo già magro. Dopo un lungo istante lei si è raddrizzata, si è asciugata gli occhi, il naso e la bocca nel vestito troppo largo e mi ha chiesto scusa. Sto ancora cercando una risposta, non so di che cosa volesse scusarsi. Non sapevo che una madre potesse chiedere scusa al proprio figlio.

*(traduzione di Maurizia Balmelli)*